



## *L'utopico e le sue conquiste. Idee, pratiche e simboli*

di Liza Candidi T.C.

*L'uomo cammina con i piedi in terra e la testa per aria e la storia di ciò che è accaduto sulla terra – la storia delle città, degli eserciti e di tutte quelle cose che hanno avuto corpo e forma – è solo una metà della storia dell'uomo. (Mumford 1922)*

La storia dell'utopia, secondo Lewis Mumford, è nientemeno che l'altra metà della storia dell'umanità. In quanto parte costitutiva dell'umano, l'utopia ha innumerevoli sfaccettature e definizioni, come innumerevoli sono i dibattiti, più o meno noti, su di essa. Preferisco qui non entrare nel merito ed evitare il termine *utopia*, per riferirmi a un più generale *utopico*. Stratagemma sintattico capace di eludere le pesanti connotazioni di cui si è fatto carico il sostantivo, in particolare durante il 20° secolo, e di lasciar spazio alla dimensione singolare e flessibile di un attributo libero da assolutismi, che definisce una progettualità più che un'essenza, la possibilità dell'eutopico piuttosto che l'irrealtà dell'u-topico. A tal proposito, Ernst Bloch contrapponeva a un "utopistico" – come dimensione velleitaria tesa fra sogno e provocazione – un "utopico" come "utopia concreta", vale a dire un punto di riferimento verso cui orientare una pratica, una sorta di "stella polare" che indica la strada da percorrere verso una meta incerta ma conseguibile (Bloch 6).



La breve esplorazione dell'utopico che stiamo per iniziare sarà scandita da tre movimenti, come una sinfonia in tre atti, che mette vicino appunto 'voci' diverse: Idee, Pratiche e Simboli, ovvero Concepire, Realizzare, Occupare.<sup>1</sup> Si tratta di riflessioni erratiche che attingono alla storia dell'umano (in entrambe le metà intese da Mumford), una storia per definizione refrattaria a etichette e divisioni disciplinari, che ci consentirà di indagare gli spazi del possibile e le sue conquiste oggi.<sup>2</sup>

## IDEE. CONCEPIRE

Il primo movimento è dunque quello delle *Idee*, la concezione dell'utopico. Ogni pensiero utopico origina da una critica dello status quo, da una crisi o da una profonda insoddisfazione rispetto all'esistente. Muovevano da una schietta critica sociale "La Repubblica" ideale di Platone (4° sec. a.C.), così come l'isola immaginaria descritta da Tommaso Moro nel 1516, che diede inizio a un prolifico filone letterario dedicato a mondi basati proprio sui valori ritenuti mancanti nella società reale. La "Città del Sole" (1602) di Campanella, "La nuova Atlantide" (1627) di Bacone e "La repubblica di Oceàna" (1656) di Harrington sono solo alcuni casi di ciò che è passato alla storia come il secolo letterario dell'utopia. Un'impetosa critica della società inglese permea anche i "Viaggi di Gulliver" (1726), in cui Jonathan Swift attacca la società degli Yahoo, la spregevole razza umana, contrapposta all'isola perfetta dei Cavalli sapienti, di cui decanta i principi di egualità, di autosufficienza alimentare e di rispetto dell'ambiente, descrivendo con sorprendente lungimiranza anche i benefici del riciclo e del commercio a km zero. Seguono poi altri pamphlet filosofici e politici che collocano in un luogo astratto un'esperienza collettiva di organizzazione sociale armonica e felice. Come la nuova società liberata descritta nel romanzo politico "Guardando indietro 2000-1887" di Edward Bellamy (1888) sugli Stati Uniti del futuro, che ispirò movimenti politici, nonché numerosi romanzi utopisti in risposta. Uno di questi è "Notizie da nessun luogo" di William Morris, il racconto di una Londra del futuro afflitta da un malato efficientismo capitalista, che perde di vista "l'unica cosa degna di esser fatta: rendere il mondo di cui facciamo parte un po' più felice" (Morris 1889). Il 20° secolo è stato prodigo non solo di disastrose applicazioni empiriche dell'utopico, ma anche dei più svariati mondi immaginati, a partire da celebri società utopiche e distopiche, fino alle declinazioni più singolari di ideali ambientalisti o energetici (come l'Isola di Erg descritta dall'economista Peter Chapman in "Fuel's Paradise").

---

<sup>1</sup> In questo breve articolo confluiscono riflessioni maturate nel corso di varie ricerche sul campo, di cui questa rapida rassegna non può render conto in modo dettagliato. Si tratta soprattutto di etnografie condotte in comunità intenzionali, insediamenti autonomi e informali, ecovillaggi, sia in zone rurali che urbane, negli Stati Uniti (2010, 2014-15 e 2017), in Brasile (2012), a Cuba (2013), in Chiapas (2016), in Italia e in Germania (2016-19). L'autrice resta disponibile per eventuali approfondimenti. Questo articolo è stato scritto durante un *Visiting Fellowship* presso il Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa" dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca.

<sup>2</sup> Per Ernst Bloch bisogna recuperare il futuro nel passato e farlo agire nel presente, poiché "recuperare tutto l'umano ritrovabile nel passato della cultura e mai realizzato è il primo capo di indagine e di ricerca dell'utopico" (Giuseppe Pirola citato in Morfino 108).



Un'altra caratteristica comune alle società utopiche, oltre a muovere da una critica dell'esistente, è la  *saturazione*  dello spazio dell'immaginato. Sono infatti lasciati al caso ben pochi aspetti che regolano le società ideali, tanto che proprio l'eccesso di normatività prescrittiva viene criticato dai detrattori delle utopie. Il dettaglio analitico in cui si addentrano questi mondi immaginati – ad esempio la descrizione delle modalità produttive piuttosto che delle relazioni familiari nella nuova società – ci consente di individuare alcuni tratti comuni, principi a cui tuttora si orientano molte comunità intenzionali contemporanee. In questo tentativo di categorizzare l'ideale categorizzato, ritroviamo così dieci elementi ricorrenti (fra parentesi segnalò una caratteristica possibile o un'evoluzione più recente dello stesso principio).

- Decentramento; comunità o società di piccole dimensioni (soprattutto associazione volontaria);
- Autogestione o autogoverno; decisioni su base consensuale o assembleare (democrazia diretta; eventuali confederazioni con coesistenza dello stato in parallelo);
- Autosufficienza alimentare e/o energetica (meccanismi di compensazione per eventuali risorse importate);
- Cooperativismo; mutuo-appoggio; condivisione (*commoning*);
- Mezzi di produzione collettivi o produzione amministrata collettivamente; presenza proprietà collettiva e proprietà privata (o societaria); piccola scala produttiva;
- Lavoro creativo e non alienato; compiti condivisi; integrazione lavoro intellettuale e manuale; creazione di tempo libero per promuovere crescita personale e crescita della collettività (educazione permanente);
- Abolizione del denaro o istituzione di monete alternative; reciprocità (sistemi chiusi);
- Relazioni egualitarie; armonia sociale; multidimensionalità dei ruoli; rifiuto della gerarchia (orizzontalità);
- Parità di genere; collettivizzazione della cura domestica e familiare; ridefinizione della famiglia mononucleare (abolizione principi patriarcali);
- Equilibrio città/campagna; principi in armonia con la natura; sostenibilità; rispetto dell'ambiente (compensazione dell'impronta ecologica).

## PRATICHE. REALIZZARE

Il secondo movimento della nostra esplorazione dell'utopico ci porta alle *Pratiche*, all'atto di Realizzare. Se l'utopia riguarda un luogo, 'inesistente' o 'buono' che sia, essa coinvolge necessariamente anche lo spazio, a cui non può non dare forma. Pure Charles Fourier sapeva bene che il cambiamento di una società non poteva avvenire senza un'adeguata riorganizzazione spaziale. Nei falansteri, le strutture abitative delle falangi (fig. 1), l'emancipazione della donna poteva essere garantita a partire dalla delegazione del lavoro domestico e di cura all'intera collettività, motivo per cui la cucina e le stanze riservate all'educazione erano progettati sempre come spazi condivisi. Anche all'interno di molte esperienze comuniste contemporanee, la



ridefinizione dello spazio è preconditione di relazioni interumane paritetiche, basti pensare al Sessantotto del Novecento, quando lo spazio del privato entrava in quello pubblico, mettendo in questione la “commodificazione” del lavoro femminile (Federici).



Fig. 1. Disegno di un Falansterio progettato da Charles Fourier. “L’Avenir Perspective d’un Phalanstère ou Palais Sociétaire dédié à l’humanité”, dominio pubblico.

I principi di Charles Fourier e degli altri socialisti utopisti trovarono varie applicazioni soprattutto nel continente americano durante il 18° e 19° secolo. Come *New Harmony* (1814), negli Stati Uniti, un esperimento piuttosto longevo di giustizia sociale ispirata al gallese Robert Owen. Centrale qui era un’educazione continua e diversificata, in modo che ogni individuo potesse sviluppare in libertà le proprie capacità e passioni, dal momento che il progresso del singolo significa il progresso dell’intera comunità. Meno fortunata invece fu la colonia di *La Reunion* (1855), vicino a Dallas, che si sfaldò poco dopo un anno perché la terra scelta, banalmente, non era abbastanza fertile. La storia è piena di tentativi utopici falliti, naufragati spesso per mancanza di un’adeguata lettura dell’ambiente circostante (una conoscenza che, come vedremo, è a dir poco strategica).

Pratiche dell’utopico per definizione sono quelle espresse da architetti e urbanisti, procuratori demiurgici di mondi ideali, poiché modellando lo spazio fisico creano spazi sociali e mentali di cambiamento. Alcuni fra i più celebri urbanisti dell’utopico, che hanno progettato città e società orientate a relazioni umane in equilibrio con l’ambiente, sono Ebenezer Howard (con la città-giardino), Frank Lloyd Wright (con Broadacre City, dove a ogni lotto abitativo corrisponde una vasta area di boschi e campagna) e Paolo Soleri (con Arcosanti, città-esperimento di tipo “arcologico”, un misto fra architettura ed ecologia). Pure Patrick Geddes – urbanista ecologico influenzato da Kropotkin, Tagore e Darwin – elaborò matrici umaniste di città in cui l’elemento naturale e quello costruito formano un equilibrio armonico, mantenuto dagli stessi cittadini riuniti in speciali “comunità integrate”. D’altra parte, quando l’architettura si spoglia della sua vocazione utopica e ignora i principi di accessibilità e condivisione, può facilmente diventare strumento di ciò che McKenzie



chiama “privatopia” (1996). È il caso di Masdar City negli Emirati Arabi, una città pianificata, alimentata a energia solare, senza emissioni né rifiuti, che però rischia di trasformarsi in una “gated community”, accessibile solo a ristrette fasce della popolazione.

L’utopico realizzato assume forme tanto varie, quanto le prospettive da cui lo si legge. Portiamo qui ad esempio pratiche di successo basate su efficaci alleanze.<sup>3</sup> Un caso senz’altro noto, benché non più al centro dei riflettori mediatici, è quello delle comunità zapatiste in Chiapas, nel Messico meridionale. Le amministrazioni autonome che da venticinque anni continuano a esistere in parallelo allo stato messicano – grazie a un articolato sistema produttivo, sanitario ed educativo autogestito (fig. 2) – ci indicano quanto sia importante, spesso vitale, dare la giusta forma all’utopico, saperlo comunicare in modo efficace per trovare anche all’esterno sostenitori e alleati. Queste comunità in rivolta, infatti, sarebbero state soppresse nell’ennesimo bagno di sangue passato sotto silenzio se il Subcomandante Marcos non avesse sviluppato un linguaggio politico del tutto inedito in grado di mobilitare i movimenti internazionali. Già con il *levantamiento* del 1994, la sua prosa visionaria – intrisa di leggende maya, socialismo libertario e miti della controcultura – ha saputo rinvigorire l’ormai stanco immaginario della sinistra mondiale chiamandola in difesa delle comunità indigene, che tuttora continuano a realizzare i propri sogni di autonomia e giustizia sociale, cautamente tollerati dal governo messicano.

Una pratica utopica che riesca a sopravvivere nel tempo e nello spazio, dunque, deve potersi ispirare a un ideale condivisibile anche all’esterno, sufficientemente attraente da compensare i rischi, talvolta alti, legati al suo sostegno. Un esempio quanto mai attuale è il movimento di resistenza del Rojava, nel Kurdistan siriano, supportato da militanti da tutto il mondo che accorrono a difendere l’autogoverno della regione contro i jihadisti. La Federazione Democratica della Siria del Nord, sorta nel 2014 come federalismo cantonalistico di regioni autonome ispirato a Abdullah Öcalan, si autopercepisce come una democrazia senza stato orientata al consenso, fondata sul pluralismo etno-culturale e sul decentramento politico-economico, e improntata al secolarismo, al femminismo e all’ecologia. La forma di governo del Rojava si ispira esplicitamente al filosofo statunitense Murray Bookchin, che ha sviluppato un programma politico di democrazia diretta, chiamato “municipalismo libertario”, diventato un vero e proprio manifesto della pratica utopica contemporanea. Esso prevede comunità indipendenti, formate da assemblee popolari con autogoverno ed economia municipale, che si costituiscono in una confederazione, potenzialmente coesistente insieme a un ordinamento statale. Anche nel caso del Rojava, dunque, sono state essenziali le alleanze con l’esterno, che hanno saputo creare contaminazioni di teoria e pratica fra Medio-Oriente, Europa e Stati Uniti.

---

<sup>3</sup> Rispetto alle pratiche di diversi mondi possibili l’antropologo David Graeber scrive della necessità di: “guardare chi sta creando alternative percorribili, cercare di immaginare quali potrebbero essere le più vaste implicazioni di ciò che si sta (già) facendo, e quindi riportare queste idee, non come disposizioni, ma come contributi e possibilità, come doni”. Un simile progetto per un antropologo o un intellettuale radicale, continua Graeber, dovrebbe essere scandito da due momenti: “uno etnografico e l’altro utopico, sospesi in costante dialogo” (Graeber 12).





Fig. 2. Scuola primaria ribelle autonoma zapatista. "La educación autónoma construye mundos diferentes donde quepan muchos mundos verdaderos con verdades", Chiapas (Messico), 2016. Foto di Liza Candi.

Ad orientare le pratiche utopiche, ovviamente, non sono solo valori politici e spinte di cambiamento sociale, ma anche più semplicemente determinati ideali di convivenza. Ad esempio, il principio del vivere creativo è ciò che ispira *Slab City*, un insediamento informale nel deserto della California meridionale (Fig. 3). È una città provvisoria, che si riempie e si svuota ciclicamente, a seconda delle crisi economiche e delle stagioni dell'anno. Ospita artisti, hippies, disoccupati, imprenditori in bancarotta, migranti clandestini ed ex galeotti, persone dal retroterra più disparato, tutte accomunate dal desiderio di liberarsi delle costrizioni sociali (il "just to be free" è il motivo citato più spesso rispetto alla loro scelta di vita). Gli *Slabber* incarnano esplicitamente l'immaginario dell'*hobo*, gli "homeless workers" nati con l'industrializzazione metropolitana del 19° secolo, che vivono di lavoretti mobili spostandosi su treni-merce in corsa (il "freighthopping" che ha nutrito tanta cultura musicale e cinematografica). Percependosi come città creativa, che vive del riciclo estensivo di prodotti dismessi e trasformati in opere d'arte, *Slab City* ricorda la Londra utopica dell'anno 2000 immaginata da William Morris, in cui il lavoro non può che essere creativo e deve poter, appunto, *creare* l'ambiente circostante. In questo senso il lavoro coincide con l'arte nel senso più ampio e con la vita stessa liberata da consumismo e alienazione (Morris 1889; Bottero 68). Questa città si basa interamente sull'*autogestione*, ciò che Theodore Roszak – l'inventore del termine "controcultura", di cui *Slab City* rappresenta una singolare mecca –, spiega come la "demistificazione" dei ruoli sociali e professionali imposti dalla società, vale a dire la capacità di fare tutto con le proprie risorse, riportando il mondo a una scala umana.



Fig. 3. Entrata di Slab City, California, 2015. Foto di Liza Candidi.

Nell'economia post-fossile e negli incerti orizzonti dell'Antropocene, sono sempre più diffuse le comunità intenzionali che sperimentano modelli produttivi alternativi. La prosperità senza crescita è l'obiettivo di molti ecovillaggi che ho avuto modo di visitare nel corso degli anni e in varie realtà geografiche, soprattutto europee e nordamericane. Da queste esperienze possono essere estratte due figure ricorrenti. La prima è il *footprint*, ovvero la misurazione della propria "impronta" ecologica sull'ambiente: molte di queste comunità mirano all'autosufficienza alimentare ed energetica, e in contemporanea a un consumo di risorse più consapevole, tanto che ciò che deve essere importato dall'esterno viene compensato in loco, allo scopo di bilanciare l'impatto sull'ecosistema. La condotta di chi vive in queste comunità è basata sulla consapevolezza dei propri consumi, ma non va a modificare eccessivamente la qualità della vita (non deve dunque sorprendere se anch'essi, ad esempio, usano internet e guardano serie televisive). L'attenzione alla propria "impronta" e semplici interventi di compensazione energetica, in certi casi, fanno ridurre il consumo di risorse di quasi l'80% rispetto a quello di un americano medio (Lockyer 2017).

La seconda figura ricorrente in queste esperienze comunitarie è quella della *radice*, intesa non solo come simbolo di legame, rispetto e responsabilità nei confronti della terra, ma anche come gestione orizzontale e non gerarchica delle relazioni. L'esperienza "rizomatica", per usare un'espressione di Deleuze e Guattari (Millepiani 1980), si ispira agli ecosistemi naturali, in cui le forme di vita si basano sulla





complementarietà e sulla simbiosi, piuttosto che sulla lotta per la sopravvivenza e sulla rivalità del “vince il più forte” (volgarizzazione ampiamente distorta del pensiero darwiniano). “È dalle radici che dipende la solidità dei rami e la qualità dei frutti” – ricorda una mia intervistata in una comunità dell’Oregon – “le relazioni mutualistiche e collaborative sono alla base delle utopie che hanno luogo. Bisogna iniziare proprio dalla ristrutturazione delle relazioni sociali” (Betty S., 62 anni). La cooperazione fra gli organismi come garanzia di solidità di un ecosistema è la conclusione a cui giungono sempre più persone che decidono di unirsi in collettività, cercando o creando spazi comunitari, come risposta a uno stato sociale quasi estinto e a politiche di governance affidate a istituzioni finanziarie e globali senza volto.

Queste figure – l’impronta e la radice – possono guidare anche pratiche utopiche quotidiane, che mirano a cambiare solo determinati aspetti del vivere collettivo. Penso qui alle esperienze di *cohousing* in città, alle reti alimentari alternative, ai microcrediti, agli interventi di mutuo-aiuto, all’educazione autogestita fino all’uso sociale di spazi temporanei dismessi e occupati. Esempi di ciò che Luigi Zoja chiama “utopie minimaliste”, rispetto a quelle “massimaliste” del passato, in cui al centro c’è la crescita dell’umano e non più quella del PIL.<sup>4</sup>

## SIMBOLI. OCCUPARE

Il terzo movimento di questa esplorazione ci porta ai *Simboli*. Ci occuperemo in particolare della presa dell’utopico, del primo passo per la sua conquista. Essere consapevoli di una crisi non basta, se non si cerca di individuare gli spazi di possibilità e di “attivarli”. La ricerca del possibile, anche in un presente che pare saturo di limiti, inizia spesso da un’occupazione di un luogo, un atto performativo e dichiarativo che dischiude pubblicamente un *altro* orizzonte di senso. Ci concentriamo in particolare su un simbolo di conquista quasi bucolico: una casa su un albero, che ci porta ad analizzare prese dell’utopico, su piccola e grande scala, in tre diversi casi geografici.

Il primo esempio riguarda la California settentrionale, da oltre trent’anni teatro permanente di scontri fra multinazionali, boscaioli e “forest defenders”. Fra i patrimoni più spettacolari del Nordamerica, la foresta di alberi colossali – sequoie di duemila anni che sfiorano i cento metri d’altezza, annoverati fra gli esseri viventi più antichi del pianeta – è ora ridotta ad appena il 5% dell’estensione originale pre-industrializzazione e per tre quarti è in mano privata. A salvaguardia di ciò che resta vi sono associazioni e movimenti ecologisti, come la radicale “Earth First!”, ma anche comitati locali e semplici cittadini, che organizzano proteste, sabotaggi di macchinari e “tree-sits”: occupazioni di alberi a decine di metri di altezza che costringono i boscaioli a rinunciare all’abbattimento. In passato non sono mancate sanguinose repressioni da parte delle forze dell’ordine, che hanno coinvolto anche l’FBI e impianti accusatori poi rivelatisi infondati. Disobbedienza civile e occupazioni pacifiche – come quella famosa

---

<sup>4</sup> Per le comunità resilienti urbane e il movimento “Occupy the Farm” cfr. il mio contributo “Sistemi resilienti. Food First! e la giustizia alimentare”. *Doppiozero*, 19 aprile 2016. Per un’utile rassegna di altri utopici quotidiani basati sulla pratica del *commoning* cfr. “An Atlas of Commoning. Orte des Gemeinschaftens”, Ifa, Arch+, vol. 232, 2018.





di Julia Butterfly Hill, l'attivista ventitrenne che per due anni di fila visse su una sequoia millenaria – hanno portato alla salvaguardia di alcune aree boschive, facendo approvare leggi statali a tutela degli "heritage trees" più antichi.

Tuttora, nonostante la grave siccità e la desertificazione che colpisce l'area, multinazionali protette dall'ambigua etichetta di "forestazione sostenibile" continuano a progettare disboscamenti e costruzioni di strade in foreste vergini, ricorrendo a pesticidi spruzzati da elicotteri. Il fronte di lotta più recente si trova nella Mattole Watershed Forest, un'antica foresta di conifere, che la Humboldt Redwood Company (HRC) intende soppiantare con specie a rapida crescita, più lucrative per l'industria del legname, ricorrendo all'economica tecnica dell'*Hack and squirt* (erbicidi iniettati nel tronco che lentamente ne distruggono la linfa e contaminano l'ecosistema ad ampio raggio). Un gruppo di attivisti è finora riuscito a evitare il disboscamento occupando il punto d'accesso alla foresta, una zona remota che si raggiunge solo in sette ore di cammino dal paese più vicino. Qui, fra imponenti abeti di Douglas, hanno costruito barricate con ingegnosi tripodi in legno che sostengono, tramite funi, piattaforme aeree in cui vivono gli occupanti (Fig. 4). Da ormai due anni resistono alle incursioni delle guardie e ai controlli di elicotteri e droni, si danno il cambio su quella che chiamano "il guscio del cielo", sospeso a venti metri da terra, leggendo e suonando, sostenendosi con le provviste fornite dai simpatizzanti. Un'occupante, intervistata al suo quinto mese consecutivo di vita su un albero, spiega così il suo utopico: "È l'unico modo che ho per proteggere la vita che la foresta ci ha dato. L'unico modo per chiamarmi fuori da questo abominevole sfruttamento" (Gipsy Eyes, 23 anni). Incuranti del vento freddo che soffia dall'oceano, gli occupanti trascorrono giorno e notte su tronchi oscillanti o piattaforme aeree, in fiduciosa attesa che le istituzioni – sotto la pressione delle mobilitazioni e dei sempre più frequenti incendi da arsura – prendano posizione contro le multinazionali, decidendo di mettere sotto tutela questo prezioso patrimonio collettivo.<sup>5</sup>

Il secondo caso – una presa dell'utopico coronata da successo – riguarda la regione di Białowieża, Riserva della biosfera fra la Polonia e la Bielorussia, l'ultimo lembo della foresta primordiale che un tempo copriva l'Europa. La decisione del governo polacco nel 2016 di alzare di tre volte la soglia limite consentita per il taglio boschivo aveva mobilitato attivisti internazionali e varie ONG, fra cui "ClientEarth", una no-profit di avvocati ecologisti. Dopo varie proteste, a cui sono seguite centinaia di arresti, nell'aprile 2018 l'alta Corte di giustizia dell'Unione Europea ha decretato l'illegalità del taglio boschivo in una foresta considerata "di eccezionale valore universale", costringendo il governo polacco a rispettare il divieto. La vittoria di Białowieża ha fatto esultare gli abitanti sugli alberi in ogni parte del globo: "È la prova che non siamo esaltati. Queste occupazioni non sono un capriccio, sono essenziali per guadagnare tempo" – racconta un attivista tedesco – "Quando la devastazione è troppa, è necessario agire subito. Poi, magari dopo anni, le istituzioni si svegliano e mettono sotto tutela qualcosa. Ma il primo passo tocca a ognuno di noi. Aspettare che siano gli altri a farlo è sempre fatale" (Eiche, 24 anni).

---

<sup>5</sup> Per un approfondimento rimando al breve video-documentario che ho realizzato sull'occupazione della foresta "Occupation of the Mattole's Ancient Forest" (California, 2017), reperibile al seguente link: <https://youtu.be/KMDLx5EciBI>



Fig. 4. Conquista del "guscio del cielo", Occupazione della Mattole Forest, California, 2017.  
Foto #blockadesbabes. <https://www.facebook.com/savethemattoleforest>

Il terzo caso, infine, riguarda la conquista di un utopico tutt'altro che "minimalista", dal momento che coinvolge un'estenuante lotta non solo per la protezione delle foreste, ma anche per un radicale cambiamento sistemico.<sup>6</sup> Nella Renania tedesca, in uno dei distretti industriali più inquinati d'Europa, si trova l'Hambacher Forst, una foresta in stato d'occupazione dal 2012, che – nonostante i dodicimila anni d'età e le 140 specie protette che ospita – è stata quasi integralmente distrutta dall'industria estrattiva del carbone. Ora al suo posto si estende un'area desertica, la più grande miniera di lignite del continente, responsabile da sola dell'emissione di un terzo di anidride carbonica dell'intera Germania. Nonostante l'inquinamento e le scarse prospettive dell'energia fossile, il colosso energetico RWE prosegue l'estrazione del carbone deforestando e spostandosi nelle zone adiacenti, una volta esaurito il filone estrattivo. Il potere economico e contrattuale della multinazionale è tale da far dislocare interi villaggi per ampliare il raggio d'estrazione. Un paesaggio lunare che continua a espandersi, benché lo stesso vertice di Parigi sul clima abbia ammesso che solo una radicale riduzione dei combustibili fossili può evitare l'aumento di temperature superiore alla soglia critica di 1,5°C.

In ciò che rimane della foresta, appena un decimo dell'estensione originale, vivono numerosi occupanti, appartenenti al gruppo *Ende Gelände*, che difendono

<sup>6</sup> Per aggiornamenti si confronti il sito di *Ende Gelände* (<https://www.ende-gelaende.org/en>), mentre per dettagli sulle vicende legali dell'autunno 2018 cfr. il mio contributo, "Hambi (fo)resta! Villaggi sospesi, pipistrelli e carboni ardenti". *QCodeMag*, 22 ottobre 2018.



l'ultimo polmone verde della zona, chiedendo la dismissione immediata dell'energia fossile. Hanno costruito una trentina di case sugli alberi e ponti sospesi, dedicando a querce e faggi nomi di villaggi aerei, come *Oaktown* o *Beechtown*. Le capanne termo-isolate contro i rigidi inverni sono alimentate da energia solare ed eolica, mentre la copertura internet permette agli occupanti di portare avanti attività legate alla giustizia ambientale, ma anche di lavorare o studiare nel bosco. Pure nei villaggi aerei vigono alcuni di quei principi già incontrati nella prima parte della nostra esplorazione: abolizione della proprietà privata a favore dei beni collettivi, regole antigerarchiche e antipatriarcali, decisioni su base consensuale. Così l'Hambacher Forst viene difesa da una trentina di occupanti permanenti fino a un paio di migliaia, che accorrono durante la stagione di disboscamento. Il villaggio aereo rende difficili anche gli sgomberi della polizia, a cui gli occupanti resistono incatenandosi agli alberi a decine di metri di altezza. "Ci accusano di voler mettere a rischio migliaia di posti di lavoro, bloccando l'estrazione di lignite, ma su questo piano non c'è proprio confronto. Noi qui parliamo della vita di milioni di persone. I gas serra prodotti in quest'area distruggono l'ambiente, la salute, il diritto ad esistere. Milioni di profughi climatici vengono dal Sud del mondo, sono loro a pagarne per primi le conseguenze e non i paesi che causano il riscaldamento globale", spiega una giovane militante che abita in un'equipaggiata casa sull'albero. All'entrata del villaggio, in cui si organizzano anche workshop e incontri con i media, campeggia uno slogan rivolto alla RWE, semplice e determinato: "Respect existence or expect resistance".

Nei numerosi anni di occupazione permanente non è mai venuto meno l'appoggio di associazioni e movimenti internazionali. Nell'ottobre del 2018, ad esempio, una fiumana di 50.000 attivisti e cittadini – sfidando un'imponente e violenta operazione di sgombero da parte della polizia – si barricò all'interno della cava d'estrazione distendendosi sulle escavatrici per impedirne le attività estrattive (fig. 5).



Fig. 5. Occupazione della cava RWE vicino all'Hambacher Forst, Germania 2018 #EndeGelaende flickr, creative commons.





In pochi giorni le manifestazioni scandite dallo slogan “Hambi bleibt!” (*Hambi resta!*) si moltiplicarono, coinvolgendo l’opinione pubblica e ampi strati della popolazione. In varie città tedesche, semplici cittadini con bambini a seguito sfilavano con alberelli e germogli. Ogni giorno venivano organizzate azioni simboliche, occupazioni temporanee e critical mass, anche con la solidarietà di popolari associazioni ambientaliste, come *Greenpeace*, che organizzò una scalata dell’ambasciata tedesca a Londra per appendere lo striscione “Exit coal. Protect Hambach Forest”. Infine, dopo tanta pressione internazionale, nell’ottobre 2018 l’alto tribunale amministrativo di Münster decretò la fine temporanea del disboscamento e un primo stop alle attività estrattive.<sup>7</sup> Nonostante la storica vittoria, gli attivisti dell’Hambacher Forst hanno costruito altri villaggi aerei, dopo quelli distrutti dalla polizia, determinati a occupare la foresta finché tutte le attività estrattive della zona non giungano per sempre a termine. “Vogliamo segnalare” – dice un’attivista – “la volontà di un cambiamento sistemico radicale. Abbiamo impedito l’abbattimento di duecento ettari di foresta, ma è solo un piccolo passo. Finché continua questo sistema economico e produttivo, ci sarà sempre sfruttamento. Rimanere passivi vuol dire prender parte alla distruzione” (Erle, 31 anni). Non molto diverso da ciò che ricordava anche Naomi Klein durante il vertice di Parigi, se c’è qualcosa di buono nelle catastrofi climatiche è che finalmente siamo messi alle strette, solo così capiamo che è proprio questo il momento per chiedere e costruire il cambiamento.

La casa sull’albero (fig. 6) diventa dunque simbolo di conquista dell’utopico, riappropriazione non tanto di una presunta natura incontaminata, quanto di un dimenticato patrimonio collettivo; una sorta di processo inverso rispetto alle faticose “enclosures” delle terre demaniali inglesi (Polanyi 1974), dove però a essere rinegoziato non è tanto il profitto privato di pochi, quanto il diritto al futuro di tutti, negato da politiche economiche cieche e distruttive.

## IL PROBLEMA DELLE CONQUISTE

All’inizio di questa esplorazione abbiamo visto come il pensiero utopico nasca sempre da una crisi. Abbiamo poi sottolineato che l’utopico non si rassegna all’esistente, sa decostruire i dati di fatto, le vie già tracciate, presuppone altre possibilità. L’utopico, poi, si nutre di relazioni mutualistiche e collaborative, intesse alleanze, costruisce ponti. Infine, l’utopico crea sempre a partire dal proprio ambiente, osserva e decifra la terra da cui trae origine, poiché ogni realtà è unica, come unico è il suo sviluppo ideale. Il fiore dell’alternativa non cresce ovunque, ricorda Gustavo Esteva, bisogna saper trovare l’humus giusto su cui farlo fiorire.

---

<sup>7</sup> Nel frattempo, alla multinazionale RWE sono state avanzate proposte milionarie per l’acquisto della foresta, come quella da parte di “Ecosia”, l’alternativo motore di ricerca web, che investe i propri profitti in opere di rimboscimento. Provocazioni pubbliche, volte a segnalare come lo sfruttamento indiscriminato di risorse ambientali comuni non possa più avere vita semplice come in passato.





Fig. 6. Casa del villaggio aereo "Oaktown", occupazione dell'Hambacher Forst, Germania, dicembre 2016. #HambacherForst flickr, creative commons.

A tutte queste caratteristiche corrisponde un pensiero utopico internazionale che si è sviluppato di recente. Un movimento globale, noto come "Fridays for Future", iniziato nell'agosto del 2018 da un semplice sciopero della sedicenne svedese Greta Thunberg. Da allora, studenti di tutto il mondo saltano il venerdì di scuola per partecipare a manifestazioni di protesta in cui richiedono ai governi dei vari paesi di garantire loro un futuro, adottando politiche ecologiche che prevengano ulteriori peggioramenti climatici. Questo movimento, insieme ad altri simili (come "Extinction Rebellion"), parte dalla consapevolezza della crisi (riscaldamento globale), individua spazi di possibilità (influire sull'opinione pubblica e le agende politiche) e sviluppa un'azione diretta (sciopero e manifestazioni regolari, bloccando strade e piazze). Gli attivisti non solo richiedono l'attuazione immediata di politiche ambientali realmente efficaci, ma mettono sotto accusa anche lo stesso sistema politico-economico alla base della crisi climatica: il capitalismo. Quello che è stato definito "il nuovo Sessantotto" – anch'esso improntato sul "Siamo realisti, esigiamo l'impossibile" – ha mobilitato milioni di giovani a livello globale, trasversale e apartitico con una forza sorprendente.

In realtà, coinvolgimento ed entusiasmo non sono mai stati carenti agli esordi, negli albori del cambiamento. Il problema comune a tutte le conquiste, piuttosto, è mantenere ciò che si è afferrato, oppure afferrare ciò che si è appena sfiorato. L'esperienza in cui si incagliano le varie pratiche dell'utopico è sempre quella, frustrante, della durata.<sup>8</sup> Se la caducità dell'utopico è irrisolvibile, perché intrinseca alla

---

<sup>8</sup> Si tratta di una dolorosa questione nota a militanti e utopisti di varia natura, su cui aveva riflettuto a lungo anche "Il Cid", partigiano friulano comunista: "Non è difficile incontrare persone simili, trovare punti in comune. La vera sfida però è tenere insieme questi punti. Il vero problema è *stare*" ("Il Cid", Sergio Cocetta, 81 anni, da una mia intervista nel luglio del 2005).



natura stessa dell'umano, allora dobbiamo semplicemente prenderne atto, almeno quanto, però, dobbiamo prendere atto che anche l'utopico migra. Forse l'altra storia dell'umano ci insegna proprio questo: l'utopico è una metempsicosi: se in certe forme muore, in altre si incarna e torna a vivere, di continuo. D'altronde anche Google Earth ce lo conferma: il non luogo è già luogo nel momento stesso in cui lo si cerca.

*Lo scopo del vero Eutopiano è la cura del proprio ambiente soprattutto, non la cura e men che meno lo sfruttamento dell'ambiente altrui [...]. Se le nostre eutopie originano dalla concretezza del nostro ambiente, sarà sufficientemente facile mettere le fondamenta ai nostri castelli in aria.*  
(Mumford 1922)

## BIBLIOGRAFIA

- Agamben, Giorgio. *La comunità che viene*. Bollati Boringhieri, 2001.
- "An Atlas of Commoning. Orte des Gemeinshaffens", *Ifa/Arch+*, nr. 232, 2018.
- Baracchi, Claudia. *L'architettura dell'umano*. Vita e pensiero, 2014.
- Benjamin, Walter. *I "passages" di Parigi*. Einaudi, 2002.
- Bloch, Ernst. *Spirito dell'utopia*, La nuova Italia, 1992 (1918).
- Boni, Stefano. *Vivere senza padroni: Antropologia della sovversione quotidiana*. Eleuthera, 2006.
- . *Il poder popular nel Venezuela socialista del ventunesimo secolo*. Editpress, 2017.
- Bookchin, Murray. *La Prossima Rivoluzione: dalle Assemblee Popolari alla Democrazia Diretta*. BFS 2018.
- . *Ecologia della libertà*. Eleuthera, 2010.
- Bourdieu, Pierre. *Ragioni pratiche*. Il Mulino, 2009.
- Bottero, Maria. *Progetto Ambiente*. Politecnica, 2005.
- Buber, Martin. *Paths on Utopia*. Beacon Press, 1958.
- Buhle, Paul. *Robin Hood: People's Outlaw and Forest Hero*. PM Press, 2011.
- Candidi, Liza. "Lo zapatismo e l'arte dell'immaginazione." *Doppiozero*, 11 ottobre 2016.
- . "Sistemi resilienti. Food First! e la giustizia alimentare." *Doppiozero*, 19 aprile 2016.
- . "Hambi (fo)resta! Villaggi sospesi, pipistrelli e carboni ardenti." *QCodeMag*, 22 ottobre 2018 e relativo video "Occupation of the Mattole's Ancient Forest" (California, 2017). <https://youtu.be/KMDLx5EciBI>. Consultato il 05 sett. 2019.
- Chapman, Peter. *Fuel's Paradise*. Penguin, 1975.
- Chatterton, Paul. "Autonomy: The Struggle for Survival, Self-Management and the Common." *Antipode*, vol. 42, no. 4, 2010, pp. 897-908.
- . "'Give up activism' and change the world in unknown ways. Or, learning to walk with others on uncommon ground." *Antipode*, vol. 38, no. 2, 2006, pp. 259-282.
- Ciuffreda, Giuseppina e Nicole Janigro, a cura di. *Vivere altrimenti*. Pratiche 1997.



- Darwin, Charles. *L'origine della specie*. pref. L. e F. Cavalli Sforza. Bollati Boringhieri, 2011.
- Deleuze, Gilles, e Felix Guattari. *Millepiani. Capitalismo e schizofrenia*. Orthotes, 2017.
- Deutinger, Theo. *Handbook of Tyranny*. Lars Müller, 2017.
- Esteva, Gustavo. "La flor de la autonomía no crece en todas partes." *Desinformémonos*, 25 agosto 2013.
- Federici, Silvia. *Reincantare il mondo. Femminismo e politica dei «commons»*. Ombre Corte, 2018.
- Geddes, Patrick. *Cities in Evolution: An Introduction to the Town Planning Movement and to the Study of Civics*. Chizine, 2017.
- Graeber, David. *Fragments of an Anarchist Anthropology*. Prickly Paradigm Press, 2004.
- Hall, Peter. *Cities of Tomorrow*. Blackwell, 2004.
- Harvey, David. *Città ribelli*. Il Saggiatore, 2012.
- Klein, Naomi. *This Changes Everything: Capitalism vs. the Climate*. Penguin, 2014.
- Kropotkin, Pyotr A. *Il mutuo appoggio*. Edizioni Anarchismo, 2012.
- Lefebvre, Henri. *Il diritto alla città*. Ombre Corte, 1968.
- Lockyer, Joshua. "Community, commons, and degrowth at Dancing Rabbit Ecovillage." *Journal of Political Ecology*, no. 24, 2017, pp. 425-466.
- Màdera, Romano. *Sconfitta e utopia. Identità e feticismo attraverso Marx e Nietzsche*. Mimesis, 2018.
- . "La rivoluzione delle donne e la crisi del patriarcato." *Uomini e Profeti*, Radio3, 5 maggio 2019 (online).
- Mannheim, Karl. *Ideologia e utopia*. Il Mulino, 1999.
- McKanzie, Evan. *Privatopia. Homeowner Associations and the Rise of Residential Private Government*. Yale University Press, 1996.
- Miley, Thomas Jeffrey e Federico Venturini, a cura di. *Your Freedom and Mine. Abdullah Ocalan and the Kurdish Question in Erdogan's Turkey*. Black Rose Books, 2018.
- Morfino, Vittorio. "Considerazioni sullo Spirito dell'Utopia." *L'Utopia concreta*, Pullano Editore, 1993, pp. 107-110.
- Morris, William. "News from Nowhere." 1885. *The William Morris Internet Archive: Works* (online).
- . "The Arts and Crafts of Today." 1889. *The William Morris Internet Archive: Works* (online).
- Mumford, Lewis. *Storia dell'utopia*. Feltrinelli, 2017 (1922).
- Pirola, Giuseppe. *Religione e utopia concreta in Ernst Bloch*. Dedalo, 1977.
- Platone. *La Repubblica*. Bompiani, 2009.
- Polanyi, Karl. *La grande trasformazione*. Einaudi, 1974 (1944).
- Roszak, Theodore. *The Making of a Counterculture*. California University Press, 1995.
- Stavrides, Stavros. *Common space. The city as commons*. Zed Books, 2016.
- Susser, Isa, a cura di. "Exploring the urban commons." *Focaal*, no. 79, 2017.



- Swift, Jonathan. *I viaggi di Gulliver*. Garzanti, 1999.  
Thoreau, Henry David. *Walden, o la vita nei boschi*. Feltrinelli, 2003.  
Ward, Colin, and Dennis Hardy. *Arcadia for all: the Legacy of a Makeshift Landscape*. Five Leaves, 2004.  
Zoja, Luigi. *Utopie minimaliste*. Chiarelettere, 2013.

---

**Liza Candidi T.C.**, dottore di ricerca in Antropologia. Attualmente è Visiting Fellow dalla Humboldt-Universität zu Berlin presso l'Università di Milano Bicocca. Come assegnista presso il Gran Sasso Science Institute (L'Aquila), ha lavorato su rigenerazione urbana ed ecologia sociale. Nei dieci anni di ricerca a Berlino e nei Länder tedesco-orientali si è occupata di studi urbani, post-socialismo e museologia. Sulle politiche e pratiche di memoria ha pubblicato diversi contributi, incluse due monografie in italiano e in tedesco (*Spazi di memoria nella Berlino post-socialista*, Mimesis, 2012<sup>1</sup> e 2019<sup>2</sup>, Zambon Verlag 2019). In America Latina e negli Stati Uniti ha svolto ricerche post-dottorali prevalentemente su comunità autonome, insediamenti informali e movimenti ecologisti. Il suo saggio più recente è "Informal communities and cannabis regulation in the Emerald Triangle" (Palgrave Macmillan, 2019).

[liza.candidi@unimib.it](mailto:liza.candidi@unimib.it)